

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.



Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo:** anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Proverbi illustrati.* — Chi fa di testa, paga di borsa. — *Le Alpi, le Prealpi, i Ghiacciai e le Morene.* — *Il Natale, Ode.* — *Un discorso del prof. Franceschi.* — *La società delle Lingue romane di Montpellier.* — *Programma di concorso.* — *Cronaca dell'istruzione.* — *Annunzi.* — *Carteggio laconico.*

PROVERBI ILLUSTRATI

CHI FA DI TESTA PAGA DI BORSA.

Una domenica mattina passando certo Maso per una piccola borgata presso la riva dell'Arno vide un accorrere, un accalcarsi di gente intorno alla porta di una casetta di dove uscivano grida e pianti confusamente. Si soffermò, ed accostatosi ad una donna che stava appunto osservando quel serra serra, domandò:

— Che vuol dire questo chiasso?

— È uno che riscalda la moglie.

— E la ragione?

— Vi dirò: quello è un uomo che non conosce ragione; che non ha, come si suol dire, nè dritto nè rovescio. E poi, figuratevi! si chiama di soprannome il Manesco, perchè appunto va sulle furie per nulla ed è ogni momento con le mani per aria. È mal di natura: mi diceva la buon'anima di sua madre ch'era un rabino anche in fasce. Povera Nena! la fece morire di crepacuore.

— Miserie!

— Però da un pezzo in qua non si sa che cos'abbia avuto: la

piglierebbe con le mosche. È lì mezzo rimbarbogito, sempre a capo basso, con gli occhi confitti in terra; borbotta, borbotta continuamente; e se anche qualcuno per cortesia lo saluta, gli si arrovescia. Vogliono abbia perduto una bella sommetta al giuoco.

— Ahi!

— Mi dispiace di quella povera creaturina innocente; chè alle volte quel safanasso si getterebbe addosso anche a lei: e sì, figuratevi! è un bimbo di sette mesi che par proprio uno stucchino. Del resto alla moglie, bisogna dirlo, stanno meglio che il basto all'asino. Chi fa di testa, dice il proverbio, paga di borsa. I suoi non volevano che lo sposasse a nessun costo: tutti a dirle: — Bambina, te n'avvedrai: — ma lei, no: — Se m'ammazza, pazienza! — Oh! attacca il voto, chè la grazia l'avrai.

— Povere generazioni! Come volete che i figliuoli vengano su docili ed amorosi, nati e allevati così tra i fremiti e i crucci?

In questa l'attenzione di tutti si volse ad un fruscio di gente diretta verso la chiesa vicina. Era una bella coppia di sposi, con gran corteggio di parenti e di amici. Nella fronte del giovane virilmente modesta, negli occhi soavi della fanciulla, e nella gioia che brillava sui volti di tutta la compagnia si leggeva chiaro il presagio di un avvenire felicitato dal sorriso della pace di Dio. Quei due cuori non s'erano scontrati per caso: non il capriccio li aveva sospinti l'un verso l'altro, sì un impulso segreto suscitato dallo spirito del Signore.

— Oggi è baldoria! esclamò Maso.

— Somiglian proprio, riprese la donna, le nozze di Carolina, vo'dire della moglie là del Manesco. Figuratevi! uscì di notte, come una ladra, e le toccò a mendicare per carità una persona che, almeno per salvare la convenienza, l'accompagnasse all'altare. De'suoi parenti nessuno si fece vivo: suo padre la condusse fin sulla porta, e le fece baciar la soglia. A sua madre non resse il cuore di vederla partire: si chiuse in camera e pregava per lei, propriamente come si prega per chi ha la stola sui piedi.

Frattanto i curiosi, chi di quà, chi di là, erano sgombrati, avviandosi la maggior parte verso la chiesa, dietro agli sposi. Maso seguì la sua strada, mentre le campane della parrocchia sonavano allegramente.

Non erano scorsi ancora quindici giorni che ripassando Maso

davanti a quella casetta, di prima sera, vide dentro ai vetri il chiarore di un lume, e gli parve sentire un mormorio sommesso, come di gente che prega. Mentr'egli, rattenuto un momento il passo, tendeva l'orecchio, quel suono di voci cessò, ed ecco un istante dopo uscire il curato, e dietro ad esso una donna con un bambino in collo. Maso ravvisatala per quella stessa che già lo aveva cortesemente ragguagliato altra volta, andò per muoversi verso di lei. Ma essa lo prevenne, e gli narrò come l'infelice Carolina aveva reso allora allora l'anima a Dio, e quella essere appunto la sua creatura. — E che male sia stato (continuava) neppure il medico, figuratevi! ha saputo raccapazzarcisi. Benchè...: basta. Ha voluto rivedere i suoi genitori, e li a sentirla chieder perdono, specialmente a sua madre, proprio passava il cuore. Ha voluto anche rivedere qui il suo angiolino, e dopo averlo baciato e ribaciato pareva volesse dirgli...: ma l'ha presa la convulsione; solamente s'è inteso: *ob...be...di...*; e un'ora dopo è spirata.

— Almeno, esclamò Maso, dicesse vero il proverbio, che i morti aprono gli occhi ai vivi!

Intanto il piccino guardando fiso la sua finestra chiamava *mamma*.

E. MARRUCCI.

LE ALPI, LE PREALPI, I GHIACCIAI E LE MORENE.

v.

Assistemmo alla nascita e anche al battesimo del ghiacciajo; or vuoi seguire nel suo cammino.

Che cammini il ghiacciajo, che vada, che si muova, non si dice metaforicamente, ma è un fatto. Mi ricordo di aver veduto in caricatura un tale che stava tutto lungo per terra coll'orecchio al suolo, come una sentinella che stesse origliando, e sotto era scritto: *Eppur non si muove!* Era un'arguta satira di chi troppo e solo si fida de' proprii sensi, dietro cui, come dice Dante, *la ragion ha corte l'ali*, dovendo anzi questa quelli precedere, avviare e guidare per la dritta via. Così chi stesse a guardare per ore, per giorni interi un ghiacciajo, tutto gli parrebbe immobile, come la morte. Eppur *si muove!* Pazientissimi geologi stettero alla vedetta lunghi mesi, di giorno e di notte, per sorprendere il ghiacciajo nella sua gita, e venne loro fatto sì bene che oggi si sa, loro mercè, come e quanto cammini, e quando più e

quando meno. Come? — Per mezzo di cavicchi piantati in diverse parti del ghiacciajo, conobbero che esso: 1.° Procede verso la china, allontanandosi dal circo donde è generato; 2.° È più rapido nel mezzo che ai lati; 3.° Corre più alla superficie e meno verso il fondo.

Orbene non è tale e quale il movimento d'ogni fiume, d'ogni acqua che corre? Il fanciullo che si diverte a porre sul ruscello le sue barchettine fatte con un giornale (politico, si sa), ingegnasi con un ramuscello di spingerle nel mezzo, vedendole quivi correre più che vicino alle sponde. E se qualcuna si sommerge, la si vede muovere più lenta assai. La ragione della diversità di questi movimenti è chiara: l'attrito per lo sfregamento delle acque nel letto le trattiene alquanto nel fondo e ai lati. Similmente l'attrito impedisce che in fondo e dai lati il ghiacciajo.....

Adagio Biagio: oh che è fluido questo come l'acqua di un fiume? Forsehè le molecole sue sono come quelle dell'acqua mobili e tendenti alla china?—Chi l'affermasse, farebbe ridere certamente. Però si vuol trovare la causa che fa camminare il ghiacciajo. Se piglio un pezzo di ghiaccio e lo pongo su una tavola, ho voglia di dirgli che vada, ma esso non si moverà d'un pelo. Ma se alzo per poco la tavola da un capo, subito scivolerà in giù. Dunque.....

Adagio Biagio, dirò anch'io alla mia volta; e domando: una valle alpina può essa paragonarsi ad una tavola inclinata?

Si e no.

Fate che la tavola si rialzi ai lati come due sponde, che si aggrinzi per ogni verso e qua sieno borri e là strettore; spargetela di bernoccoli e di scabrosità d'ogni fatta; poi in cima incassato fra quelle rughe fate sorgere un bel pezzo di ghiaccio a cui dite: *Cammina!* Se vi bastasse il fiato a gridargli fino al di dell'angelica tromba, non lo vedreste mai uscire d'un punto dalle sue strette.

Ora supponiamo che questa vostra tavola si accartocciasse come un tubo con tutte le dette irregolarità interne, anzi colla estremità inferiore più stretta che la superiore; potrei io pensare di potere con una forza conveniente spingere pel tubo il pezzo di ghiaccio?

Mi si fa bocca da ridere, quasi mi si volesse dire che il ghiaccio non è pasta da maccheroni che si possa strizzare in un pressojo. Sta bene. Ma se non è proprio proprio pasta da maccheroni il ghiaccio, non sarebbe nulla che ve lo avvicini? Non ridete: facciamoci ad intendere, per non confondere nè essere confusi. Se il letto di un fiume si riempisse di pasta di maccheroni, avremmo un corso *maccheronico*? Non mai. Eppure noi sappiamo che anche questa pasta *fluisce*, cioè le sue molecole sono tali da poter trascorrere le une sulle altre.....

Mi si interrompe: L'acqua scorre per forza propria.

Oh chi vel dice? La forza che sollecita le molecole dell'acqua a

correre la china, è quella detta di *gravità*, forza esterna, esternissima quanto la forza del mulo o dell'asino che gira la ruota che muove lo stantuffo che a sua volta spinge fuori la pasta pei fori della forma. Epperò fra forza e forza non è questione che di gradi, come, per conseguenza, c'è solo diversità di gradi di fluidità fra l'acqua e la pasta de' maccheroni. O non vi pare?

Ebbene non sarebbe mai caso di poter fare lo stesso ragionamento anche pel ghiaccio? Se io lascio cadere dall'alto una palla di ghiaccio su una lastra di granito, essa rimbalza via. Ogni trattatello di fisica (1) insegna e spiega ciò avvenire per la elasticità del ghiaccio stesso, cioè essersi questo compresso alquanto e poi scattato come e meglio che molla. Ma compressione dice cedevolezza. Dunque anche il ghiaccio è cedevole a una forza conveniente. A sostegno di questa verità sono altri esperimenti più diretti. Per mezzo di torchi idraulici si potè comprimere il ghiaccio dentro forme e modellarlo secondo esse, si da potere, volendo, farne una statua o qual altro gingillo, come colla cera.

Dunque anche il ghiaccio è plastico; e' non c'è quistione altro che di forza bastevole a plasmarlo.

Quale sarà questa forza?

Qui sta il punto.

Torniamo alla pasta di maccheroni.... Che! ridete? Pur di spiegarvi, tutto fa; del resto qui la *sullodata* ci cade, pensando che lo scritto è per un giornale napolitano. Lasciate dunque dire le genti e badate a me. La pasta dei maccheroni, vo' dire, messa nel cilindro o forma, non si moverebbe, se non fosse lo stantuffo a pigiarvela. Ma se, invece d'una spanna, ce ne fosse una colonna di pasta, non pare a voi che pel proprio peso la si strizzerebbe pel foro di sotto si da uscirne da sé un candelotto? E' non c'è dubbio. Così un monticello di pasta si schiaccerebbe da sé, come non farebbe una palla di essa. Però la quantità di materia o vogliam dire il peso di un corpo può rendere plastico, senz'altro, il corpo stesso. E anch'io credo si schianerebbe un monte di piombo, pur senza vedere ruscelli di piombo spicciarne di sotto, come altri vorrebbe.

Dal che, ragionando, si deduce potere molto il peso stesso del ghiacciajo, come causa del suo movimento.

Ma se il peso può *molto*, non credo *tutto*. Il resto, ed io penso il più, devesi alla forza molecolare di dilatazione. E' si sa che l'acqua da gradi 4° fino a 0°, si dilata, aumentando fino a un decimo del suo volume. Questa forza è tale che si calcolò essere più di 1000 atmosfere,

(1) Mi permetto di citare il mio: *Fisica sperimentale spiegata ai giovanetti* (Milano, G. Agnelli — L. 1.).

mille volte cioè il peso d'una colonna d'acqua che abbia un decimetro quadrato di base e 10 metri di altezza, peso uguale a chilogrammi 100; epperò $1000 \times 100 = 100000$ chilogrammi sarebbe la forza che svolge l'acqua nel dilatarsi per freddo da 4° a 0° . È una forza davvero mostruosa! Nè farà meraviglia che facendo gelare l'acqua chiusa in una palla di forte rame, questa si sia spezzata, benchè non ci volesse meno d'uno sforzo di chilogrammi 13860! E si troverà non guari difficile a credersi che alcune gocce d'acqua filtrate in qualche rima o crepaccio di un monte, possano, gelando, staccarne immani rupi (1).

Orbene, ammessa questa potentissima forza, non che essere meraviglioso l'andare del ghiacciajo, e' parrà anzi strano che non camminino con esso anche le rupi, i monti.

Sentii lo Stoppani contentarsi della prima forza, che è po' poi quella di gravità, e confutare questa di dilatazione molecolare. Davvero egli si mostra qui di ben facile contentatura; nè mi tornano le sue ragioni. Egli dice: Per avere la dilatazione occorre un continuo disgelo e rigelo, perchè l'acqua, filtrando nella massa porosa e ghiacciando, aumenti di volume e così spinga; ma nè sempre gela nè sempre sgela pur là fra i monti ecc. ecc.

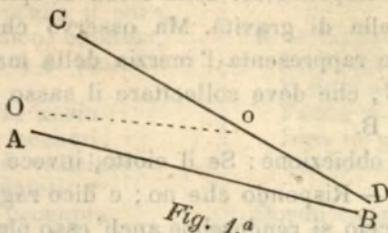
Queste ragioni si fondano solo su osservazione di ciò che avviene alla superficie del ghiacciajo, dove può essere caldo da cuocere il cervello agli alpinisti senza che muti la temperatura due dita sotto, per la pochissima conducibilità del ghiaccio o della neve. Similmente alla superficie può essere nessuno sgelò, e più sotto, invece, per la stessa poca conducibilità, esservene assai, vuoi pel caldo della terra, vuoi per la pressione, vuoi per l'aria imprigionata nella neve e compressa, chè, si sa, ogni compressione è sorgente di calore. Però acqua se ne potrebbe sempre avere da inzuppare il ghiaccio ancor poroso e quindi avere, per via di nuovo agghiadamento, la dilatazione — *cujus est quaestio*.

Ma oso dire altro: la neve trasformandosi in ghiaccio, quindi costretta a cambiare la struttura sua molecolare, e svolge calore e produce forza: chè è sempre lavoro meccanico che si trasforma in calore e viceversa.

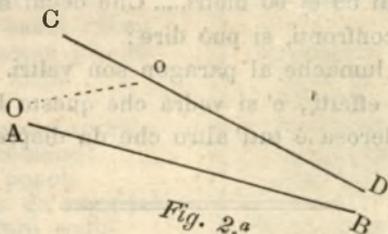
Un'altra prova, a mio vedere, dell'azione molecolare del ghiacciajo, sta nel cammino dei sassi imprigionati nel seno del ghiacciajo stesso. Si sa che, come si spiegano i montanari, *il ghiaccio rigurgita i sassi* che ha nel seno, cioè i sassi prima in esso chiusi, a poco a poco vengono alla superficie. Altri spiega questo fenomeno col solo as-

(1) Più strano è pensare che l'uomo non sia ancor giunto a trar vantaggio di questa forza, per lavorare in seno alle montagne, invece di usare la polvere o la dinamite, mezzi violenti e mollo pericolosi.

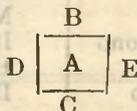
sottigliarsi del ghiacciajo a mano a mano che questo si allontana dal suo luogo natio. Per esempio, sia A B il piano inclinato della valle che

Fig. 1.^a

percorre il ghiacciajo; C D la superficie, più inclinata, del ghiacciajo stesso; O il sasso imprigionato. Questo, viaggiando orizzontalmente, riuscirebbe infine al punto o fuori, sulla superficie del ghiacciajo. Ma per sostenere questa opinione s'avrebbe a provare: 1.° che il sasso vada orizzontalmente; 2.° perchè non segua la linea di trazione o discesa dal ghiacciajo che dev'essere parallela o quasi al piano della valle; 3.° perchè, al contrario, faccia un viaggio di sotto in su, aprendo un angolo col suolo della valle, siccome appare dal presto emergere alla superficie; per modo che il suo cammino è piuttosto il segnato da O ad o. Or come si spiega questo se non per mezzo della forza molecolare di dilatazione, la quale e per l'ostacolo del suolo

Fig. 2.^a

e per lo svolgimento di essa più nella parte sottostante, deve operare per l'appunto di sotto in su? Però il viaggio del ciottolo nel seno del ghiacciajo sarebbe la risultante fra la forza molecolare detta e quella di discesa della gran massa in cui si trova impigliato e di cui fa parte. Nè qui cade circolo vizioso, quasi che la forza che sollevi il ciottolo, abbia a sollevare anche il ghiaccio, cioè innalzarne la superficie. Sia A il ciottolo imprigionato. Esso sente 4 forze, B, D, E e C.



Quale fra queste sarà la più debole? Certo B, che non rappresenta poco più che il peso del ghiaccio soprastante. Quale è la più forte? Parrebbe D, componentesi della forza di spinta (molecolare di dilatazione) e di quella di gravità. Ma osservo che essa è limitata dalla opposta E che rappresenta l'inerzia della materia. Epperò più potente è davvero C, che deve sollecitare il sasso verso l'alto, cioè a danno della forza B.

Mi faccio quest'obiezione: Se il ciotto, invece di pietra, fosse di ghiaccio, salirebbe? — Rispondo che no; e dico ragione. Prima il supposto pezzo di ghiaccio si renderebbe anch'esso plastico e quindi parteciperebbe del movimento di tutta la massa; poi su esso le forze sottostanti non opererebbero che parzialmente di molecola in molecola; mentre sotto il sasso che nè cede nè trasmette piccole spinte parziali, s'appunta una legione di forze dirette tutte per un verso, e, si sa, qui come altrove, *l'unione fa la forza*.

Conchiudo: la plasticità del ghiaccio è la condizione del movimento del ghiacciajo; ma essa non vuolsi confondere colla causa che può essere duplice, cioè la forza di gravità (peso) e la forza molecolare di dilatazione.

Ora, mi resta la domanda: Quanto cammina un ghiacciajo?

Non sempre a un modo: un anno più, un altro meno; men nell'inverno (dicembre e gennajo) e più nell'estate, anzi propriamente fra lo scorcio della primavera e il principiare della stagione estiva. Ogni anno poi fa dai 50 ai 90 metri.... Che occhi fate? Vi par poco? Certo, se si fanno confronti, si può dire:

Che le lumache al paragon son veltri.

Ma se si bada agli effetti, e' si vedrà che questo lento procedere di una massa così poderosa è tutt'altro che da disprezzarsi.

P. FORNARI.

IL NATALE

Ode

Oggi il Desio de' popoli
 In Bettemme è nato,
 Da lunghi e lunghi secoli
 Il tanto sospirato
 Entro un ovile misero
 Oggi a la luce usci.

Gaudio e splendor non ridono
 A lui fra ricche fasce,
 Ma dentro un vil tugurio

Miseramente nasce
 Quei, che il creato armonico
 Fece dal nulla un di.

Al suo natal non spirano
 Le molli aure di aprile,
 Ma il gel del verno assidera
 Il corpo suo gentile:
 Ha un cencio sol, che covrelo,
 Del mondo il Creator!

Dorme il divino Pargolo:
 Scintilla di un fulgore
 Il volto: in placida estasi
 Dorme, ma veglia il core,
 Quel cor pudico, candido,
 Gonfio per noi di amor.

De' Patriarchi lo ansio
 Attendere si accheti:
 Compiuto è il vaticinio
 De' fervidi Profeti:
 Da la regal prosapia
 Ei di Davidde usci.

E tu, Sionne, allegrati,
 È nato il Giusto, il Santo,
 Lo Agnello, che promiseti
 Di alti Veggenti il canto:
 Il Rege pio, pacifico
 I voti tuoi compi.

Il tuo natal silenzio
 Avvolge, almo Bambino;
 Sol le coorti angeliche
 Ti aleggiano vicino,
 E cantano: — A Dio gloria
 E pace a l'uom quaggiù!

Pochi pastor ti cingono,
 E dolce melodia
 Di cornamusa flebile
 L'alma tua casta india,
 E allevia i sonni placidi
 Con magica virtù.

Tu nasci, o Re de' secoli,
 Degli astri roteanti;
 E i traviati popoli
 Non san che da' raggianti
 Cieli in sì duro esilio
 È sceso il Re de're.

Nol san: ma al vil presepio
 I regi pur verranno
 A salutarti, o Bambolo,
 Qual Dio; e ti offriranno
 Mirra, oro, incenso; ed umili
 Si prosteranno a te.

Nol sanno adesso i popoli:
 E in sonno alto, profondo
 In questa notte gelida

Addormentato è il mondo:
 Pur verrà di, che trepido
 A' piedi tuoi cadrà!

E te Signor mirabile
 De l'egra umanitate
 E Salvator, te splendido
 Fattor di età in etade
 Dirà la gente, e unanime
 Te Uomo-Dio dirà.

Dormi tu intanto: aleggiti
 Spiro di cheto vento:
 Tu dormi: ed in silenzio
 Ti guati il firmamento:
 E lieti cori di Angeli
 Ti inebbrino di amor.

Dormi: dimani attonito
 La mistica parola
 Il mondo udrà, che suscita,
 Che libera e consola;
 Che il Verbo de lo Altissimo
 Uom fecesi, il Fattor.

Di Betleem la fulgida
 Luce, che in notte oscura
 Brillò, le fitte tenebre
 De la feral natura
 Pur fugherà: dileguansi
 I tristi al suo raggiar.

Destossi il Forte, il rapido
 Leon di Giuda: in guerra,
 Sfida a tenzone i secoli,
 E l'assopita terra
 Scote, quassando i ruvidi
 Suoi crini, e in campo appar.

E tu, novella Sione,
 Ridi: la tua speranza
 Fu coronata, il fervido
 Desio, che or sol ti avanza,
 È di mirar la mistica
 Sionne e il suo Fattor!

Sorridi: e pensa al gaudio
 Sublime, alto, divino,
 Che una pudica Vergine
 E un tenero Bambino
 Hanno redento i popoli
 Con infinito amor!....

Prof. Ab. G. SPERA.

LA MORTE

Discorso del professor Franceschi

LETTO NELL' UNIVERSITÀ DI BOLOGNA.

Ieri sono andato all' Università per udire il discorso dell' illustre professore Franceschi su la *Morte*.

Nell' aula era stivata la gente, e molti si pigiavan fuori dell' uscio; tanto si era tutti bramosi di sentirlo. Appena montato sulla cattedra, a vedere quella figura nobile, con i segni di un profondo dolore nel volto, tutti, pensando alla sua recente sventura, ci commovemmo. Egli, con piglio dignitoso e voce sonora svolse l' argomento con dottrina copiosa, con immaginazione, con affetto.

Io non posso ridire a uno a uno e per ordine i suoi concetti su la *Vita* e su la *Morte*, perchè avrei gran paura di guastarli. Mi parve dicesse press' a poco questo che segue, che è assai meraviglioso: cioè che l' essenza della vita intellettiva è in una certa comunione dello spirito con una moltitudine di cellette invisibili a occhio nudo, sparse a gruppi, a plejadi, nella parte di sopra di questa sfera ch' è il cervello.

Queste cellette sono operaie infaticabili, silenziose, che pigliano e raccolgono impressioni dal mondo di fuori, e allo spirito come materia le presentano, perchè egli dia loro forma di sensazioni, d' immagini, di idee e da ultimo di voleri. E quando i voleri si sono formati, si pigliano esse l' incarico di manifestarli di fuori in forma di movimenti. Disse su per giù che la vita intellettiva è nel percotersi e avvicinarsi di due moti: l' uno delle impressioni che la natura fa nello spirito, l' altro dei voleri dello spirito che si imprimono nella natura. E il resto del corpo, ossa, nervi, muscoli, sangue e via via, che è? È, in sostanza, infinita moltitudine di cellette più o men trasformate, tutte operaie sottoposte a quelle prime operaie del cervello. Così gli organi e i nervi sensitivi servono a portar le impressioni a quelle cellette signorili; i nervi motori e i muscoli servono ad aiutare le medesime a tradurre i voleri dello spirito in moti; e il ruscello del sangue ad annaffiarle, nutrirle, vivificarle; e le ossa a tener su diritta e bene incastellata tutta questa macchina.

In breve disse la parte principale del corpo umano essere in quelle cellette grigie che sono su per il cervello, quasi stelle nella volta del cielo, e tutte l' altre parti essere subordinate. Questo concetto ben lo intravide Platone, quando assimigliò il corpo umano a un cocchio deputato a portare il capo, il quale a sua volta è fatto per la midolla che c' è dentro; la quale è propriamente l' abitacolo della ragione. Ora

non solo c'è un va e vieni tra spirito e natura, nel qual moto è la vita dell' intelletto; ma anche tra la natura e il corpo, nel qual moto è la vita del corpo medesimo. Vedeste mai per una lista di luce muoversi e rimutarsi le minuzie dei corpi? Simigliantemente accade nei nostri organi. C'è un arruffio, un rimescolamento continuo di atomi; flutti di atomi invadono dentro, flutti di atomi si riversano di fuori. Quando l'onda che entra è più di quella che esce, l'animale prospera; quando meno, si dimacra, si disfoggia; quando cessa, si muore. E la morte, per noi uomini, è scioglimento della comunione fra lo spirito e quelle cellule disseminate per la sinuosa corteccia del cervello, prime ministre delle impressioni che vengon da fuori e dei moti che parton da dentro. Questa comunione si discioglie, perchè le dette cellule quando il sangue deputato a nutrirle, destarle, vivificarle, per un impedimento qualsiasi, più non le inonda, muoiono anch'esse: morte, si disciolgono e disperdono, così come soldati di un esercito sbaragliato e sconfitto.

E lo spirito c'era egli veramente? s'annichila poi o perdura? sta o fugge anch'esso? dove? a che fare?

Lo spirito c'era; perchè altrimenti le operazioni del sentire, del giudicare, del ragionare non si spiegherebbero.

Annichilarsi, ma come? Se niuno atomo della bruta materia torna nel nulla, sarebbe cotesta sorte riserbata solo a ciò che v'ha di più nobile in tutto l'universo? Se ciò fosse davvero, quella potenza che ha fatte tutte le cose in numero e misura, e ha fatto noi ragionevoli, sarebbe sregolata e senza ragione.

Neanche può perdurare lo spirito come abbacinato, muto, solitario, inerte, come artista, a cui sian tolti la materia e gli strumenti dell'arte, perchè niun'ente è ozioso nell'universo. Dunque se egli perdura e si muove, dove va e a che fare? La ragione qui ci soccorre poco; ma le religioni di tutti i popoli insegnano che l'anima è immortale, e che ella è legata al corpo come nave alla riva, e che, reciso il canapo della vita, veleggia alla volta di regioni migliori.

Da ultimo egli disse che se la mente, la coscienza, dovessero perire, i nomi di virtù, di dovere sarebbero scherni; la vita degli onest'uomini che vivono dolorando, sarebbe strazio e ludibrio.

Queste ed altre molte ragioni ch'egli disse con occhi mesti e accorato, e che io ho ridette in forma mia e alla peggio, commossero sino alle lacrime gli uditori che lo applaudirono fragorosamente, e tutti pensammo a quella gioia di figliuolo ch'egli ha perduto.

Se io ho a dirvi la verità, mio egregio professore, oltre alle ragioni da voi svolte in modo così stupendo, molte altre me ne suscitarono nella mente la memoria del vostro povero Goffredo. Io dico tra me: come può essere che quella figura bionda, bella, si sia dissipata del tutto? che quella luce di giovinezza che gli lampeggiava nel sorriso

degli occhi e della bocca sia spenta? Io leggo le poesie di questo giovine e si valoroso poeta, che ha fatto vieppiù onorato il nome di casa vostra per tutta Italia, e dimando: dove attinse le vaghe immagini entro cui giocolava la sua mente? di dove gli vennero i grandiosi concetti?

Vorrei citare tutti i suoi versi, tanto son belli e gentili; ma scelgo questi che mi vengono primi alla mente, schietti, semplici che paion d' un Greco:

Vago augellino che cantando vai
 E senza posa seguiti la via,
 Dimmi, vago augellin, dimmi, se il sai,
 Dove s'aggira la fanciulla mia.
 Ella simile a te, caro augelletto,
 Canta giuliva ed ha sereno aspetto.
 Ella, caro augellino, a te simile
 Ha lieto aspetto, e sa cantar gentile.
 Ier sera quando a casa la lasciai
 Con un lungo sospir mi disse: addio!
 E allor che nel partir la salutai
 La man le strinsi sospirando anch'io!
 Or alto il Sole le campagne indora
 E la diletta mia non giunge ancora!
 Dimmi dov'ella sia, dimmi, se il sai,
 Vago Augellino che cantando vai.

Chi non vede qui un indefinito amor di bellezza, un' indefinita serenità di mente che non può venir fuori dalla finita materia? E mentre io, che non gli ho fatti questi versi, leggendoli sento scorrermi dentro l'anima nuova onda di vita, sarebbe morta la mente che li ha fatti?

Io leggo, caro amico, quella lettera che egli, presso a morte, dettò a voi medesimo per la sua fidanzata, che io non conosco ma che certo dev'essere un angelo se fu amata dal vostro Goffredo:

Clelia mia!

Tu m'insegnasti che cosa sia la purezza dell'amore! — Ti ho amato con tutte le forze dell'anima! — Ti avrei seminata la vita di fiori: ma invece vi ho gettate a piene mani le spine! — Perdonamelo! — Dall'infinito ti guarderò coll'occhio azzurro di Dio! — Ti aspetterò proteggendoti; amandoti con passione immortale! — Addio.

io leggo questa lettera e dico: Ma se lo spirito dovesse perire, come sarebbe possibile che proprio in sul punto medesimo che dee perire e in eterno, anelasse a una vita immortale? Io leggo il bellissimo libro scritto da voi sul vostro figliuolo, là dove parlate dell'assistenza pietosa fattagli; dove parlate del pianto vostro e della sconsolata madre

sul morto corpo, e dico: Ma questo dolore immenso, questo infinito schianto del cuore non può sentirlo l'indolente e stupida materia. Certo i sensi non ce la rivelano la immortalità, e ci fanno paura. Anche voi, assuefatto ad andar per le vie sostentandovi al braccio del figliuolo come due amici, a vivere della sua vita, parrà che egli sia andato come in viaggio e che debba presto tornarvi; parrà che ad ora ad ora, si apra l'uscio di casa e vi comparisca, e si segga con voi al solito desco. E quando queste immagini si dileguano, la vostra anima, spossata dalla battaglia del senso, credo si sgomenti e quasi disperdi di ritrovare mai più quello che cerca. Ma ci deve confortare quello che dice la mente:

Tutto va; noi nel nostro pianeta siamo come il feto nell'alvo della madre. Qui si patisce perchè si sta a disagio, e aneliamo a essere par-toriti e messi fuori alla luce di un mondo migliore; usciti non si torna più indietro: così quaggiù nessuno dei viventi torna nel seno che lo concepì. E del luogo dove si va, e delle nuove leggi che governeranno la vita dello spirito nulla s'intende quaggiù; così come il feto, supposto che potesse udire, non capirebbe chi gli raccontasse la pompa della luce, dei fiori, gl' innumerabili mondi, le innumerabili specie di viventi disseminate per l'infinito spazio.

F. ACRI.

SOCIETÀ DELLE LINGUE ROMANE.

Badia di Cava de' Tirreni, 16 Dicembre, 1877,

Egregio signor Direttore,

Dall' illustre signor Alfonso Roque-Ferrier, segretario della insigne *Società delle Lingue Romane* di Montpellier, della quale io mi pregio far parte, ricevo il seguente Programma per un concorso sociale delle genti latine alla gara poetica del *Canto del Latino*.

Io mi onoro pregarla di rendere di pubblica ragione questo appello alla generosa razza latina, che conferma ancora una volta la nostra comunanza di origine ed il naturale vincolo di fratellanza che legar ci deve. Voglio sperare che molti vorranno fare eco al glorioso invito, rendendo così omaggio al nobile pensiero del chiarissimo signor De Quintana y Combis.

Rendendole vive grazie del favore, sono con tutta stima

Di Lei dev.mo
 Ab. Prof. GIUSEPPE SPERA.

Programma

Il martedì di pasqua del 1878, che è l'anno in cui si compie il secondo millennario dalla fondazione di Aix per opera de' Romani, la *Società delle lingue romane*, nella solenne seduta del secondo de' suoi concorsi triennali, da tenersi in Montpellier, darà in premio *una coppa simbolica d'argento* all'autore della miglior poesia sul tema seguente: *il Canto del Latino, o della razza latina*.

A questo premio, offerto da S. E. l'ill. sign. de Quintana y Combis, presidente dei Giuochi florali della lingua catalana in Barcellona nel 1874, possono ugualmente concorrere la lingua italiana, la provenzale, la catalana, la francese, e gli idiomi o dialetti romani tutti quanti.

La *Società delle lingue romane* desidera che codesta poesia sia come un canto comune delle genti latine, sì che possa, per mezzo di traduzioni su medesimo ritmo, accomunarsi a tutti i popoli, la cui presente favella sia una derivazione dell'antica lingua di Roma.

I concorrenti indicheranno, con precisione, la lingua o il dialetto in cui sia composta la poesia che presentano al concorso.

Non potrà essere presentata alcuna poesia che non sia inedita.

Alle parole potrà anch'essere aggiunta la musica del *Canto del Latino*.

I manoscritti si faranno pervenire *franchi*, non più tardi del 15 gennaio 1878, al *Segretario della Società delle lingue romane, in Montpellier*. In testa d'ogni manoscritto dovrà trovarsi un'epigrafe, e questa essere riprodotta sulla busta suggellata, in cui si conterrà la scheda col nome dell'autore e l'indicazione del suo domicilio.

La Società si riserva il diritto di far tradurre, in tutte le lingue romane, il *Canto del Latino* che sarà stato premiato, come pure di modificarne o anche di mutarne l'accompagnamento musicale che ci fosse aggiunto. E dato che si stabilisse di aprir concorso anche per codeste traduzioni o riduzioni, se ne pubblicherebbe uno speciale programma il 1° giugno 1878.

Non si restituiranno i manoscritti mandati al concorso; ma si deponeranno nell'archivio della Società. La quale avrà il diritto di pubblicare, sia nella *Rivista delle lingue romane*, sia separatamente, la poesia che sarà stata premiata.

CRONACA DELL'ISTRUZIONE.

Il Nuovo Sillabario e il nuovo libro di lettura per le scuole elementari: — Pubblichiamo il decreto ministeriale, con cui si bandisce il concorso a premio per la compilazione d'un sillabario e d'un libro di lettura:

1. È aperto il concorso per la compilazione di un sillabario e primo libro di lettura per le scuole elementari urbane, e di un sillabario e primo libro di lettura per le scuole rurali.

2. Il sillabario e primo libro di lettura dovrà comprendere le nozioni contemplate all'art. 2 della legge sull'obbligo dell'istruzione elementare pubblicata col regio decreto del 15 luglio 1877, num. 3961, e svolgere queste nozioni con graduata progressione, in modo da formare una piccola mole, un tutto ordinato e rispondente agli intendimenti della legge stessa per ciò che riguarda l'istruzione elementare del grado inferiore.

3. Un premio di lire seimila ed un secondo di lire tremila saranno conferiti alle due migliori opere da servire da sillabario e primo libro di lettura per le scuole elementari urbane di ambo i sessi. Un primo premio di lire sei mila ed un secondo di lire tre mila saranno conferiti alle due migliori opere da servire da sillabario e primo libro di lettura per le scuole elementari rurali di ambo i sessi.

La complessiva somma di lire 18,000 sarà prelevata al cap. 28, esercizio 1878.

4. Il giudizio delle opere è riservato ad una Commissione di cinque membri, nominata dal Ministro della Pubblica Istruzione. Quando avvenga che una parte sola dell'opera, come ad esempio il sillabario o le prime nozioni dei doveri dell'uomo e l'insegnamento della lingua italiana, sia trattata lodevolmente, e possa anche, separata dalle altre, essere con profitto adoperata nelle scuole, la Commissione ha la facoltà di proporre un premio speciale, che non oltrepassi la somma di lire mille per questa parte soltanto.

5. Prima del 31 dicembre 1878 i manoscritti saranno inviati al Ministero della Pubblica Istruzione senza i nomi degli autori, ma contrassegnati da un motto.

Il motto sarà ripetuto sopra una scheda sigillata, la quale conterrà il nome dell'autore e sarà aperta solo nel caso che l'opera venga premiata.

6. I manoscritti premiati resteranno in proprietà degli autori, ma il Ministero avrà il diritto di determinarne per un sessennio le condizioni della pubblicazione ed il prezzo della vendita.

7. Ai concorrenti non è imposto nè il metodo nè l'indirizzo da seguire nel lavoro: ma solo si richiede ch'essi raggiungano lo scopo che si è proposto il Ministero e che è manifestato chiaramente nell'annessa relazione approvata dal Consiglio Superiore nell'adunanza del 19 ottobre 1877.

È revocato il decreto ministeriale del 2 ottobre scorso.

Il presente decreto sarà registrato alla Corte dei Conti.

Roma, addì 28 novembre 1877.

Il Ministro COPPINO.

Lo scopo propostosi dal Ministero e accennato dall'art. 7 del precedente decreto, si rileva particolarmente dalle seguenti parole della Relazione.

L'alunno deve uscire dalla scuola, sapendo non solo leggere, scrivere e far di conto, ma pensar chiaramente ciò che vuole scrivere, intendere ciò che legge. Deve avere coscienza della sua ragione, de'suoi diritti e doveri, per poter un giorno essere in grado di provvedere a se stesso ed aiutare gli altri. Egli deve entrare nel mondo con la profonda cognizione che l'uomo e la società sono in modo costituiti dalla natura, che il solo calcolo che torna sempre e non fallisce mai, si riduce a sapere, rispettando sempre la dignità propria e l'altrui, fare una continua abnegazione di se stesso alla patria e ai suoi simili. Soltanto là dove la scuola elementare adempia questo suo ufficio, essa è una vera istituzione nazionale ed ottiene il suo scopo. Il sillabario ed il primo libro di lettura sono uno dei mezzi più indispensabili a toccare l'ardua meta, ed è a questo fine che s'apre il concorso.

Annunzi bibliografici

Diamo una notizia che dovrà riuscir grata a tutti i cultori delle lettere italiane. Il più bel libro che ci sia dopo l'Evangelo, che ha

avuti ed avrà dopo l'Evangelio, il più gran numero di lettori. intendo dire del libro della *Imitazione di Cristo*, il prof. Turrini ce lo ha volgarizzato in lingua del trecento. Le fatiche ch' egli ha fatte per cavarlo fuori dove si può dire che giaceva sepolto, sono indicibili e non facili a capire da chi tali difficoltà non sappia per prova. E non solo ha fatto fatica di studi e pazienza, ma lavoro finissimo d' intelletto, perchè « da avanzi deformi, egli ha ricomposto e rattivato, quanto poteva nelle sue prime fattezze, un volgarizzamento che rendesse la lucida trasparenza, l'espressione, l'aria e la sublime semplicità dell' originale »: e ciò egli ha potuto fare in quanto che di lingua italiana è intendentissimo. In fine del libro, ha riportato tutti i luoghi della Bibbia (e sono numerosissimi), a cui s'accenna nel testo, volgarizzandoli lui questi luoghi con tal sapere ed eloquenza da mettersi quasi a paro col volgarizzatore dell' *Imitazione*. Da ultimo questo libro, che finora era andato col nome di Giovanni da Kempis, egli, seguendo il Bellarmino, il Valgrave, il Quotremère, il Montalembert, il Renan, il Cibrario ed altri eletti ingegni, insiste nel dire che è cosa nostra, d'Italia, che appartiene al Monaco Gersenio, morto verso il 1245, diverso da Giovanni di Gerson, francese di patria, teologo di professione. Noi ci congratuliamo colla Università di Bologna a cui il Turrini appartiene, in quanto che essa, da questo insigne lavoro, ne ricaverà non piccolo onore; e ci congratuliamo con l'autore stesso per le ampie e meritate lodi ricevute dal Fornari, dal Bindi, dal Gorresio ed altri molti, fra i quali il Renan, il cui giudizio ci piace di riferire qui appresso:

« Ce travail vous fait le plus grand honneur, et me paraît conçu dans le sentiment le plus élevé. Vous avez dû jouir beaucoup à traduire ces douces et nobles pages dans cette harmonieuse langue que vous servez si bien. »

F. ACRI.

CARTEGGIO LACONICO

Torino — Ch. Comm. *T. Vallauri* — Grazie del gentil ricordo. Stia bene.

Troja — Ch. Prof. *R. Trincucci* — Ho ricevuto le sue, e col prossimo numero comincerà la sua associazione.

Sala — Signor *M. Cioffi* — Dica i numeri che mancano e glieli farò spedire.

Nocera — Signor *M. Cioffi* — Ho risposto alla sua.

Dai signori — *G. Giordani, G. Spera, R. Trincucci, C. Crudelo, M. Spiriticchio, G. Carucci, G. Cesareo, D. Stanzione, T. Girardi, M. Tambassi, M. Cioffi, C. Pozzolini, F. Catalano, S. Sangermano* — ricevuto il prezzo d'associazione.

AVVERTENZA

Con questo quaderno si chiude la nona annata del Nuovo Istitutore, alla quale non manca se non l'indice e il frontespizio, che daremo a parte in un mezzo foglio di stampa, e sarà spedito colla prima dispensa dell'anno nuovo. Il quale noi auguriamo felicissimo ai nostri associati e cortesi lettori, sperando che la loro cara benevolenza ci vorrà esser continuata in questo decimo anno di vita, in cui è per entrare il nostro Giornale.

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*

Salerno 1877 — Stabilimento Tipografico Nazionale.

INDICE

DELLE MATERIE PIÙ IMPORTANTI

CONTENUTE NEL NONO VOLUME DEL *Nuovo Istitutore*

Anno 1877.

FILOLOGIA E LETTERATURA.

Un carme del prof. Linguiti sul Settembrini	pag. 5
Prose giovanili del prof. Acri	
Bozzetto di Gaetano Vaccaro.	10
Bozzetto di Tommaso Brunini	33
Del secol d'oro d'una lingua, osservazioni del prof. Fornaciari	12, 49
Una quistione di lingua.	19
Una poesia dell' Heine, liberamente parafrasata dal prof.	
A. Linguiti	30
Onori alla Fusinato	36, 62, 87, 112, 128, 143
Una riasciacquatina a un vocabolo inglese	55
Della quistione religiosa	65
La seconda unità d'Italia	74
La laicità dell' insegnamento	89
Una pietosa commemorazione alla Clelia Vespignani.	99
La Vita di G. Cristo del Fornari, Carme del prof. A. Linguiti.	100
Versi del prof. Ferrucci	103
La parola <i>Revolver</i>	109
Una poesia del Reboul liberamente imitata dal prof. Linguiti.	114
Uno scritto del Bartolini sul Tanucci.	116
Riforma d' un accento	123
Saggio critico sull' Elena d' Omero	129
L' estate di San Martino, poesia del Linguiti	136
La nuova Crociata contro la retorica, dialogo del prof.	
Olivieri	145
Dialoghi di Platone, tradotti dal prof. Acri	
Il Jone	161
L' Assioco.	226
L' Eutifrone	253

Virgilio, Carme del prof. Linguiti	pag. 173
Note critiche e filologiche	177
Proverbi illustrati—Non v'è maggior ladro d'un cattivo libro.	185
Chi fa di testa, paga di borsa	273
Il Natale, ode	280
Su di un discorso del prof. Franceschi	282

PEDAGOGIA ED ISTRUZIONE ELEMENTARE.

Le scuole del Mandamento di Polla	23
Scuole per gli adulti	23
La riforma più necessaria per la pubblica istruzione.	25
Legge sull'obbligo dell'istruzione	46, 63, 86, 142
Le scuole di Nocera	47, 252
Distribuzioni di premii a Roma e a Vallo.	47, 219
Dell'istruzione elementare	51, 69
L'inaugurazione della scuola tecnica in Eboli	61
Una dolorosa notizia	63
Norme pedagogiche e didattiche.	85, 124
La biblioteca popolare di Sala	87, 184
Una meritata lezione	111
Ispezioni alle scuole	111
Lodi ad insegnanti.	112
Esposizione di belle arti	112
Stipendio di maestri elementari	112
Una visita alle scuole liceali, tecniche e normali	127
Statistica dell'istruzione elementare	127
Le scuole del Comune di Montesano	127
La solenne distribuzione dei premii	141
Una lode ben meritata.	142
Onori al Settembrini	142
Il Municipio d'Amalfi	142, 198
Istituti tecnici.	159
Esami di patente	160, 197
Gli esami di licenza liceale.	184
Le riforme della pubblica istruzione	201, 231
Le conferenze degl'Ispettori a Roma.	215
Una meritata promozione	220
Lodi ad Istituti privati	220, 221
Concorsi a cattedre negl'istituti tecnici	221
Il Municipio di Salerno.	251
La distribuzione dei premii agli alunni del Liceo	271
Sussidi all'istruzione popolare	271

Giurisprudenza scolastica	pag. 272
Concorsi per sillabario e libro di lettura	286

CRITICA LETTERARIA

La Crusca e il Fanfani	21
Il Parlamento e la Crusca	59
Il moderno evoluzionismo	179
Un libro sul Settembrini	211
Le odi barbare del Carducci	239

BIBLIOGRAFIA.

Notizia letteraria	33
Il lessico della corrotta italianità	44, 104
Raccolte di componimenti	64
La storia del Vannucci	78
Una commedia del Bersani	81
Una memoria del Carutti	84
Prose e versi del prof. De Falco	87
Le Metamorfosi di Dino Compagni	87
Le lettere italiane del prof. Linguiti	108
L'Italia igienica	118
Le poesie del Giusti annotate dal Fanfani	120
Una pubblicazione del Pacini	122
Un saggio pedagogico del prof. Lilla	138
Una poesia del Conte di Carpegna	139
Gli scritti di mons. Rosini pubblicati dal prof. Ragnisco	143
Raccontini morali	144
Novelle del Tarra	144
Un libro del Galasso sul Vico	157
Il Guadagnoli del Ricci	182
Uno strano libro	193
Una fattoria toscana	194
La morale ai giovani	195
La sfinge svelata	195
Teorie fondamentali della filosofia del Diritto	196
Libri del prof. Cirino	199
Una scuola elementare a modo descritta dal prof. Sica	200
Di Pietro Apollonio Collazio	200
Due libri pubblicati dal prof. Perosino	213
Un opuscolo di T. Fornari	214
Versi e prose del Sani	214
L'artiere italiano	222

Libri del Borgogno	pag. 223
La vita di G. del Fornari	247
Le Rime di Cino da Pistoja	251
Il mondo dipinto	267
Precetti di letteratura del prof. D'Agostini	269
Lettere scelte dal Giordani con note del Rodinò	269
Un libro del prof. Acri	270
Biblioteca della gioventù	272
L'imitazione di Cristo volgarizzata dal prof. Turrini	288

VARIETÀ.

Ai Lettori	1
Ad un ficcanaso	159, 184
Le Alpi, Le Prealpi, i Ghiacciai e le Morene	188, 256, 275
La Società delle lingue romane	285

81	Una commedia del Boccaccio
84	Una favola del Castiglione
87	Prose e versi del prof. G. F. L.
87	La letteratura di Jacopo Comaro
102	La lettera epistolare del prof. F. L.
118	L'arte poetica
120	La poesia del Gius. Anonimo del F. L.
122	Una pubblicazione del F. L.
134	Un saggio pedagogico del prof. F. L.
139	Una poesia del Gius. Comaro
142	Già scritto di mano di Jacopo Comaro dal prof. F. L.
144	Racconti di Jacopo Comaro
144	Novella del F. L.
157	Un libro del Galasso sul V. L.
182	Il Galasso del F. L.
188	Una rivista di Jacopo Comaro
191	Una favola di Jacopo Comaro
195	La rivista di Jacopo Comaro
197	La rivista di Jacopo Comaro
198	Teorici fondamentali della filosofia del F. L.
199	Libri del prof. G. F. L.
200	Una rivista di Jacopo Comaro e modo descritto dal prof. F. L.
200	Di Pietro Apollonio F. L.
212	Una rivista di Jacopo Comaro
214	Un opuscolo di F. L.
214	Versi e prose del F. L.
222	L'arte di Jacopo Comaro

